

## IL GUSTO... LETTERARIO

Il libro XXII dell'Iliade, segnato dalla morte di Ettore, pone un ideale suggerito al poema. Con la fine dell'eroe troiano, infatti, il destino di Ilio è definitivamente tratto, riflettendosi nel dolore e nel disorientamento di tutti i Troiani. Nel manifestare il dramma in tutta la sua portata, Omero elabora due costruzioni poetiche sincroniche, legate da un rapporto di causa/effetto e volte ad esprimere il senso della perdita di Ettore in tutte le sue sfaccettature: da una parte viene descritto lo scempio che del cadavere fanno Achille e i Danaï, dall'altro lo strazio dei familiari che, dall'alto delle mura di Troia, assistono annichiliti a quanto si compie fuori dalla città. La morte di Ettore non rinvia solamente alla sorte di Troia, ma coinvolge gli astanti, i familiari in particolare, sia sul piano affettivo che sul piano sociale. Per meglio rendere il senso della perdita dell'eroe, Omero scompone i fatti evidenziando in ciascuno una particolare nota *patetica*. Viene ovviamente contemplato il dolore di Priamo ed Ecuba, straziati dalla morte del figlio; è evidente, peraltro, come il lutto *privato* finisca per assumere anche connotazioni *politiche*, quando la moglie di Priamo dice del figlio: "*Eri, notte e giorno, il mio orgoglio, nella città, e una difesa per tutti gli uomini e le donne di Troia*" (432-434). Ecuba allude al ruolo di riferimento che l'eroe riveste nell'ambito della sua città: Ettore è al vertice di una piramide sociale che vede in lui il *wanax*, l'arbitro assoluto del destino del suo popolo e, al contempo, un garante di pace e giustizia. La sua prematura morte ha distrutto per sempre la sicurezza sociale dei Troiani, segnando il loro destino. L'intimo senso della tragedia di Ettore non si esaurisce con le parole di sua madre, ma amplifica la sua portata con la reazione di Andromaca, vedova dell'eroe e oramai madre di un figlio privato del padre. Se Ecuba assiste alla morte e allo scempio del figlio, Andromaca *intuisce* la fine dell'eroe. Essa viene colta in un momento di quiete domestica, mentre tesse una tela e, per collegare la donna al lutto, Omero passa dal precedente codice visivo, al codice uditivo: un mezzo indiretto con il quale la morte di Ettore esce dalla *normale*

*"Piangendo torna dalla madre vedova il fanciullo,  
Astianatte, lui che prima, sulle ginocchia del padre,  
si nutriva solo di midollo e grasso di montone;  
e quando, finiti i giochi, lo prendeva il sonno,  
dormiva nel letto, tra morbide coltri,  
tra le braccia della nutrice col cuore sazio di gioia"*  
(Iliade XXII, 499-504)

fatalità dell'avvenimento, per assumere valenza di metafora: "*[Andromaca] udi i singhiozzi e i gemiti che venivano dalla torre. Fu scossa da un tremito e a terra le cadde la spola*" (448-449). Allegorico è il momento in cui alla donna cade la spola di mano, perché in quell'istante viene troncato il legame che unisce moglie e marito. La sposa di Ettore, nel preciso momento della morte dell'eroe, viene *decontestualizzata* dal suo ruolo di futura regina di Troia e con lei, anche il figlio Astianatte viene privato della sua identità sociale diventando un

comune orfano. Il *planctus* di Andromaca riconferma quindi le conseguenze sociali della scomparsa di Ettore. L'adulto in età da combattere è legato al gruppo, al quale contribuisce con il suo operato e dal quale trae identità sociale. Morendo, la sua famiglia rimane avulsa dal contesto di appartenenza; gradualmente Omero rende la figura dell'eroe defunto sempre più evanescente, mentre affiora nettamente la figura di Astianatte, orfano senza più identità sociale. Le parole di Andromaca, nel suo monologo di sofferenza suonano come una sentenza inappellabile, mentre, nei confronti di Astianatte, prendono consistenza

immagini di isolamento e disprezzo, frutto giuridico di una società ancestrale condannata sempre più al dissolvimento: "*Il fanciullo [orfano di padre] (...) è sempre ad occhi bassi, le guance rigate di lacrime (...). E chi ha padre e madre lo scaccia (...) lo percuote, lo copre d'insulti*" (490 *passim*). La disperazione sfuma poi nella tenerezza di un tempo felice e il libro sembra avviarsi alla fine con una delicata immagine di Astianatte, contemplato nel sicuro della famiglia e che dorme tra le braccia della nutrice. Dopo questo breve momento di calore umano, però, le parole di Andromaca riconducono ad una realtà spietata: "*Ora che ha perduto il padre, molto dolore attende colui che i Troiani chiamavano 'il signore della città' [Astianatte]*" (505-506)... Le spietate leggi del primitivo mondo omerico hanno avuto ragione anche della sacralità della vita quotidiana intessuta di una delicata e fragile armonia di affetti.